

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La Dc, senza più veli

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

È difficile ammetterlo per la sinistra democristiana, ma non per chi è fuori dalla logica interna di quel partito. La conclusione cui si arriva è che il Congresso della Dc, con Forlani segretario, è tutt'altro che una conclusione negativa per il paese. Essa sgombra il campo da ogni illusione, da ogni equivoco; rende esplicito l'approdo moderato della Dc; e con ciò, malgrado le conferme rituali della centralità, il ribadito rifiuto di modifiche elettorali, pone le condizioni per il passaggio del sistema politico ad una democrazia dell'alternanza.

La sconfitta della sinistra democristiana dopo quattordici anni di governo del partito, interrotto dalla breve e infelice segreteria Piccoli, va considerata non come un episodio ma come la conclusione di un'era. La sconfitta della sinistra non consiste in realtà, di per sé, nel ritorno di Forlani. Essa è nel fallimento, che è già comunque nelle cose e che il ritorno di forza doroteo sanziona, delle ipotesi di rinnovamento del partito, di ricostruzione di quel soggetto politico popolare, invano relucemente evocato. Quel rinnovamento è stato perseguito con i metodi più diversi: sulla linea ideale e disarmata di Zaccagnini, tutta giocata, e con effetti decisivi sulla cultura politica complessiva dei cattolici nel paese, sul recupero delle ragioni etiche e della testimonianza coerente; sulla linea più realista, spregiudicata, attenta agli strumenti effettuali del fare politica, di De Mita. L'esito negativo di entrambe nella struttura reale della Dc è sotto gli occhi di tutti: partito di professionisti della politica, o aspiranti tali, anziché partito popolare, congressi a tavolino e falsità del fesseraimento, sconfitta dei commissari dei grandi centri (solo a Palermo l'esito è ancora aperto, ma con quali speranze?), una struttura di baronie e marchesiati che lo caratterizza in senso feudale, caduta delle ipotesi di riforma istituzionale. Al mancato rinnovamento non poteva non corrispondere la debolezza della linea politica per cui manca oggi alla sinistra democristiana perfino un'ottimo forte su cui fare anche una battaglia di minoranza e qualificarla.

La competizione fra sinistra e centro, fra moderatismo e populismo sturiano, che è una costante dell'impegno politico dei cattolici rimanda a quelle ragioni, l'anomalia del caso italiano, per cui hanno convissuto nella Dc due diverse culture politiche. La cultura sturiana del cattolicesimo democratico (di cui è stata figura pur non sempre adeguata e coerente la sinistra democristiana, sin dal periodo costituzionale) è stata volta ad allargare l'area della cittadinanza politica, entro le istituzioni, ad assumere anticipandoli e guidandoli, i movimenti e i bisogni della società in quanto portatori di futuro, e in ciò sta il suo essere di sinistra. L'altra, che potremmo chiamare una cultura della realpolitik (di cui sono stati figura non esaurienti il doroteismo e i clan andreettoniani) affonda le sue radici in un misto di tradizioni e scetticismi curiali, di sopravvalutazione degli strumenti del potere, con una visione riduttiva del compito della politica sul piano dei grandi processi, che si limita a evocare quando inevitabili (come accade ora al Congresso con le domande delle donne), riconoscendosi semmai un compito di governo e di intervento nel microcosmo della distribuzione del potere nelle logiche dello scambio. Insomma, controllando la società per vie interne, per attuare i movimenti piuttosto che essere controllati; e perciò vive di forti radici locali e di trasformismi clientelari, e più di gestione che di decisione.

Mora fu anche il tentativo migliore di una sintesi alta tra il principio di non appagamento, il principio speranza del cattolicesimo democratico, e la coscienza realistica, ma in lui eticamente e spiritualmente fondata, dei limiti della politica. Ma l'assenza di una alternativa di governo rigeneratrice e la lunga stagione del diffuso controllo doroteo alla radice dell'aggregazione partitica, hanno appiattito e omologato strumentalmente i modi del fare politica

e costituito la premessa per un degrado generalizzato crescente. Dell'intreccio ambiguo fra la cultura dei discorsi ufficiali (quella cattolica democratica) e la cultura dei comportamenti reali, è la seconda che ha determinato e determina «for ever» i rapporti di forza: in questa ambiguità si è consumata, la possibilità di una convivenza «alta» fra le due culture politiche, entrate in definitiva in rotta di collisione e destinate ad indebolirsi reciprocamente.

Il ricorso alla sinistra nelle grandi fasi di crisi (dopo il 1975 come dopo il 1982) è stato espediente proprio della cultura dorotea, come ricerca di copertura temporanea, ma a condizione che le ragioni della sua forza, le forme della organizzazione del consenso e della selezione interna restassero immutate. E la sconfitta di De Mita oggi è la conclusione naturale, implicita, per molti versi, del modo patteggiato e contrattato con cui il grande centro di allora accensò ad affidare la leadership del partito a un uomo della sinistra, scelto secondo le proprie categorie.

Mentre l'anomalia del caso italiano si spinge all'orizzonte, non è fortuito se scoppia clamorosamente l'equivoco che ha a lungo diviso il maggior partito italiano. Quasi si vorrebbe dire che compito di Forlani è recuperare ad un livello meno ambizioso, più realistico, la necessità di un equilibrio fra una misura decente di buon governo e la cultura dei comportamenti di fatto consolidata nel partito. Forlani è uomo in grado di incarnare perfettamente una tale ricollocazione della Dc (come dimostra il suo intervento al Congresso anche se non vi mancano inutili nostalgie consociative); anche la sua biografia, con la sua prima segreteria di centrodestra, rimanda al partito della moderazione e della prudenza, che non aggredisce i problemi, la saggezza tipica di un «Conte zio manzoniano», di una grande forza conservatrice e tradizionalista, pur se radicata popolarmente come del resto è sempre avvenuto per le forze conservatrici.

La segreteria Forlani ha peraltro il merito, rispetto ad altre ipotesi avanzate, di non umiliare più del lecito la democrazia italiana: al di là di alcune vicende chioschierate (la giovanile consuetudine tambroniana, le liste della P2 nel cassetto) è certo figura decisa e rispettabile. Una ipotesi Gava e perfino una ipotesi Andreotti avrebbero rappresentato una ipotesi assai più pesante per quanto riguarda la spregiudicatezza del nostro sistema politico, un rischio di reazione di rigetto e una debolezza anche sul piano internazionale.

Insomma questo Congresso, solo che si voglia registrarci con razionalità, rafforza la logica dell'alternanza. Alla fine sarà questa stessa Dc a doversi proporre, come via d'uscita dalla conflittualità delle alleanze: essa potrebbe persino, riguardando in coerenza interna ciò che perde in varietà di voci e di ambizioni rappresentate, non avere troppo da temere - il che è anche la condizione necessaria affinché acceda a quelle modifiche elettorali che sono la condizione formale perché all'alternanza si arrivi. Se infatti appare ottimistica e inutilmente trionfalistica l'immagine di una Dc che ha riconquistato stima e consenso nel mondo cattolico, non è nemmeno vero che il consenso attraverso il potere non paga più, come sostiene De Mita.

C'è un cenno, nel discorso di Forlani, ai «moderati del risorgimento». Questo paese avrebbe davvero bisogno di un forte e autentico partito moderato, anche come simbolo per un forte e autentico schieramento riformista, per un riformismo forte, e per liberare energie necessarie a costruire l'alternativa riformista, a interpretare e anticipare il nuovo, tutto nuovo, con categorie non riducibili solo alle tradizionali culture della sinistra classica. Non è compito facile costruire a partire da un aggregato feudale un tale partito moderato: ma l'augurio è lecito, per il paese.

Sta per uscire il libro di Caccavale sulla tragedia dell'antifascismo italiano in Urss I ritardi del Pci nella ricostruzione storica

Caro Caccavale, ho ripercorso la redazione conclusiva del tuo lungo lavoro con quell'interesse e quell'emozione profonda che già un anno fa avevo provato leggendo la prima stesura del libro. Ricordo anche allora tu mi chiedevi non un qualche placet, e non era certo il caso (ma se fosse tempo di imprimatur, mi sia consentito di dirlo, sarei stato e sarei oggi ben lieto di farlo). Sollecitavi invece un'opinione, un giudizio a confronto di una dura fatica. Tu sono grato di questa attenzione e fiducia che ha voluto rinnovarmi, ed io desidero innanzitutto ripetere in modo aperto e pubblico le valutazioni che personalmente ti avevo espresso e di cui oggi sono ancor più convinto.

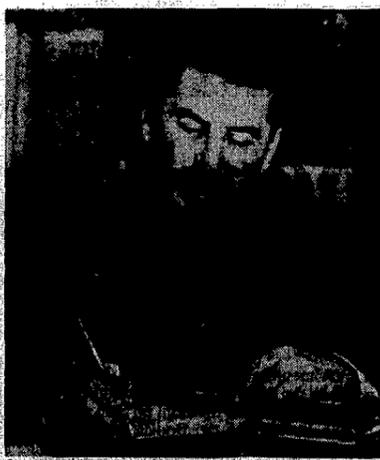
Hal fatto bene ad affrontare per la scelta questa impresa difficile, e anzi stancante, di fronte ai tanti ostacoli, a cominciare da quello fondamentale dell'impossibilità di accedere finora agli archivi dello Stato sovietico, e dell'Internazionale comunista fino a quelli determinati in noi stessi dalla preoccupazione, dall'ansia a fare luce su una vicenda così dolorosa per i comunisti italiani.

Hal fatto bene a non desistere. Il lavoro che sei riuscito a compiere rappresenta un contributo significativo a quell'opera di verità e di giustizia storica, a cui siamo tenuti per una esigenza morale e politica; ed è un risultato di grande rilievo per la limpidezza dell'ispirazione e per il rigore del metodo, e del serietà, sulla vicenda politica e umana degli italiani - comunisti, antifascisti di altri partiti o senza partito - emigrati in Unione Sovietica, che sono stati vittime della persecuzione politica o della pratica del lavoro coatto durante il regime staliniano, dalla metà degli anni trenta.

Si tratta - lo sappiamo - di un capitolo della più grande e drammatica vicenda dell'Urss: dalle lotte e lacerazioni degli anni venti sulle scelte di fondo per la costruzione del socialismo, al potere autoritario e assoluto di Stalin, alle degenerazioni del sistema politico fino all'eliminazione fisica degli avversari o del semplice disprezzo di massa. Tutto ciò ha avuto un riflesso pesante in tutto il movimento comunista, e in particolare nei partiti costretti in condizioni di illegalità.

Per ciò che riguarda il nostro partito bisogna dire che dal Comitato centrale del novembre 1961, che segnò il momento decisivo della riflessione critica e della resa dei conti con lo stalinismo, il riconoscimento esplicito, ufficiale che il meccanismo repressivo aveva colpito in Urss, prima e dopo la guerra, anche comunisti e antifascisti italiani, e che parecchi erano stati vittime innocenti o sventatamente repressi, come nel caso di alcuni dirigenti politici, tra i compagni più modesti, dell'epoca staliniana.

A me sembra che già allora sulle cause e sulle responsabilità sia stato detto l'essenziale, e cioè che la scelta di campo compiuta dal Partito comunista italiano nel grande momento del riscatto, ma che tra le due guerre impegnò e divise l'Europa e il mondo, che l'adesione e il sostegno a fondo dati alla politica dell'Urss determinarono quel legame di ferro che finì per coinvolgere anche il Pci in un processo dalle conseguenze tragiche: il dato vero della corresponsabilità non fu il silenzio di fronte ai colpi - forse nemmeno tutti immediatamente conosciuti - diretti contro comunisti o anarchici italiani, ma la giustificazione del-



Giuseppe Stalin negli anni 30

«Quei nostri compagni vittime di Stalin»

Nei prossimi giorni sarà in libreria «La speranza Stalin - Tragedia dell'antifascismo italiano nell'Urss» il volume di Romolo Caccavale (editore Valerio Levi) che per la prima volta propone un quadro attendibile di quanto il terrore staliniano sia costato ai comunisti e agli antifascisti italiani rifugiatisi in Urss. Il libro si apre con una presentazione di Alessandro Natta.

ALESSANDRO NATTA

Le condanne capitali nei confronti dei massimi dirigenti della Rivoluzione d'Ottobre. Non vedo, infatti, come fosse possibile, una distinzione: subire, e in qualche misura avallare anche, l'ondata terroristica che, dopo l'assassinio di Kirov del dicembre 1934, investì tanta parte del gruppo dirigente - politici, militari, intellettuali - dell'Unione Sovietica e levare d'altra parte la protesta, operare una rottura politica quando quel meccanismo infernale giunse a travolgere degli italiani - fossero incompensabili o sventatamente infortunati, come nel caso di Roberti. I motivi della violenza persecutoria.

Questa continua ad essere la mia valutazione, e non v'è, mi pare chiaro, assolvere o togliere o altri dirigenti comunisti, anziché chiamarli in causa. Avevo vent'anni e non ero iscritto al partito comunista all'epoca del «grande processo»; ma ho inteso allora non secondo la logica staliniana del tradimento, ma (e sbagliavo anch'io naturalmente) secondo quella giacobina; sono diventato comunista per la grande politica nazionale e democratica del partito nuovo, ma di fronte alle rivelazioni sul capitolo italiano delle repressioni, del carcere, dei campi di concentramento nel regime e nel tempo di Stalin ho sempre ritenuto corretto ricondurre

quel nostro dramma alla vicenda generale, riconoscere una corresponsabilità politica d'ordine generale, non certo una connivenza per paura o per viltà. Il silenzio che venne a lungo osservato su quei fatti dolorosi, su quel complesso di tragedie personali e familiari fu certo l'indice di un forte condizionamento politico, ma significò anche il rifiuto di una complicità, di una qualche accettazione dei motivi degli arresti e delle condanne e rappresentò in definitiva una difesa del partito e del suo gruppo dirigente via via che la tema della repressione si faceva più pervasiva e assurda.

Meno giustificabile ritengo invece l'impaccio e il ritardo a fare chiarezza dopo la svolta kruscioviana, e l'avvio del processo di riabilitazione. So bene, anche per impegno diretto, che non è mancato dopo il XX Congresso (ma resta da esplorare quanto si fece ancora prima) l'attenzione, aiuto e riconoscimenti verso i compagni che erano stati ingiustamente colpiti e verso i loro famigliari. Ma questa azione rivoluzionaria verso il Pcus per quel risarcimento di giustizia - dall'annullamento di sentenze inique al riconoscimento per molti di diritti civili e sociali - che non poteva evidentemente essere operata, è rimasta in generale riservata. E so-

prattutto è mancato da parte del partito un impulso e un impegno all'indagine e alla ricostruzione storica, per restituire il nome e l'onore alle vittime dello stalinismo, forse per una sorta di rimozione di sventure e di sofferenze tanto più intollerabili e indicibili perché provocate non dagli avversari, ma perché provenienti dalle stesse file del movimento comunista.

Bisogna autocriticamente riconoscere che si è sbagliato, innanzitutto perché come era pensabile e come la tua ricerca comprova non c'era in queste storie di emigrati antifascisti, di combattenti, di lavoratori nulla che potesse rappresentare un'offesa o un avvilimento per le nostre idee e per la nostra storia, anzi da questa enorme sciagura emersero per lo più testimonianze inaudite di fede e di fedeltà politica. Si resta colpiti di fronte al comportamento di compagnie come Eudìa Manservigi e Tina Perone Parodi; è difficile dimenticare quel Pietro Roveda che dopo averne passate tante fra la forza di dire: «Tutto sommato, mi dispiace solo di essere stato portato a Kolyma sotto scorta armata. Se, per valorizzare quelle ragioni, me l'avessero chiesto, se avessero fatto appello al mio spirito internazionalista, sarei andato volontariamente». Ci saranno state certo anche le pagine oscure, non tutti avranno avuto tempo d'acciaccio, ma in generale si tratta di un patrimonio che è giusto riscattare e che comunque è bene illuminare fino in fondo, se si vogliono evitare interpretazioni distorte, speculazioni propagandistiche, aggressioni pretestuose come purtroppo su questo problema così complesso e scottante è spesso accaduto.

Ecco perché, caro Caccavale, lo voglio darti atto del valore positivo del tuo lavoro: un passo avanti importante nell'accettare il quadro complessivo delle vittime italiane dello stalinismo, e nello sforzo di ridare una identità, umana e politica, a tanti, donne e uomini che vennero investiti da quella bufera, e in essa scomparvero o riuscirono a salvarsi, ed anche a tornare in campo nel lavoro e nella lotta politica.

Un passo avanti, dunque, ma non è questo tempo l'unico stimolo ad ulteriori ricerche in Italia e in Urss - non solo per dare completezza alla storia complessiva e alle storie individuali degli italiani perseguitati e scomparsi in Urss nell'epoca di Stalin, ma per giungere ad una conoscenza e ad una valutazione più precisa e rigorosa dell'esperienza politica complessiva dei comunisti italiani nell'Urss.

Io sono più che mai persuaso che la conoscenza piena e la coscienza critica del proprio passato è cosa essenziale se si vuole promuovere il cambiamento e il progresso. Non ho dubbi che una politica di rinnovamento e di riforma in Urss esige per affermarsi che si facciano i conti fino in fondo con lo stalinismo e che fare i conti significhi non la rimozione, non il cambiare i nomi nella pratica antica dell'oblio, memoria ma in più attenta e aperta riflessione critica sulla propria storia.

Ecco: anche da una ricerca su un episodio e dalla luce che essa getta su ciò che furono gli anni tormentati e lontani della resistenza e della lotta antifascista, e le prove terribili attraverso cui il nostro partito è passato e si è fatto grande forza nazionale e democratica, può derivare per noi una più salda convinzione nel perseguimento delle nuove vie che vogliamo intraprendere.

Il rischio di perdere l'innocenza

OTTAVIO CECCHI

Quel tal Joe del film di Fritz Lang intitolato Furia è un buon cittadino, non ha fatto niente di male, ma un bel giorno, come Josef K., finisce in prigione. L'accusa: rapimento di un bambino. Il film Furia è del 1936. Erano passati quattro anni dal rapimento e dall'uccisione del figlio di Charles Augustus Lindbergh; il travolgente scottario che nel 1927 aveva congiunto New York con Parigi a bordo di un piccolo aeroplano. Intorno alla travolata e successivamente al rapimento del figlio dell'aviatore si fece un gran parlare. L'emozione per la vittoria dell'ardimentoso travolgente si trasformò in sdegno, in tutto il mondo, per la fine del piccolo Lindbergh.

L'euforia per un'impresa che a tutti parve una conquista del progresso (gli esempi più recenti, il progresso l'aveva offerti con la guerra finita nel '18) ebbe una pronta metamorfosi: divenne orrore. Tutto il mondo si fece immagini di rapitori e di assassini? Tutti chiedevano giustizia. E la giustizia cominciava con la punizione. Fritz Lang colse questa atmosfera e spinse in scena quel tal dei tali di nome Joe. La scena era una profonda America in cui si rispecchiava anche una profonda Europa in balia delle dittature. In quella profonda America, quel tale di nome Joe ha la sfortuna di trovarsi sulla strada di un poliziotto in cerca dei rapitori di quel bambino. Joe è il che aspetta Katherine; la sua fidanzata, ma il poliziotto lo arresta e lo accusa, perché da qualche segno ha creduto di riconoscere in lui il rapitore. Joe finisce in prigione. Ed ecco la furia: una folla di giustizieri assedia il carcere e gli dà fuoco. Joe dev'essere linciato o bruciato vivo. Tutta la scena dell'assedio viene ripresa da un operatore cinematografico. Joe non esce vivo, ma tutti lo credono morto. La giustizia, che di nuovo comincia con la punizione, mette sotto accusa i responsabili del presunto assassinio di Joe. Questi vuole uccidere da sé i suoi accusatori. Poi tutto finisce bene per intercessione di Katherine.

Dove si dimostra che assassini si può diventare. Che differenza c'è, alla fine, tra Joe e i tanti Joe che lo vorrebbero linciare o mettere al rogo? Nessuna, se si tiene conto della facilità con la quale un innocente può farsi giustiziare. Ma c'è un momento iniziale, quello dell'innocenza, sul quale non fa male riflettere.

Oggi, a uno e a uno, vengono in luce molti guasti del mondo in cui viviamo. Abbiamo scoperto, per esempio, l'esistenza spesso dolorosa dei bambini, di un popolo sterminato che fino alle soglie del nostro secolo contava meno di niente. Nascono e muoiono. Se crescono vengono sfruttati in lavori senza paga. Ora c'è il mercato dei bambini, l'uovo pornografico, lo sfruttamento per spaccio di droga e la prostituzione. Ne sentiamo parlare tutti i giorni, ne vediamo immagini sui rotocalchi e alla televisione, si scrivono libri sullo sfruttamento e sull'infelicità sociale.

Una società come la nostra, che ha imparato a capire che cosa vuol dire «la lira tira» e a valutare le promesse e le minacce di una economia che pare florida, una società che dalla briscola è passata al gioco in borsa, denuncia i propri mali e la bene, ma corre sempre il rischio di perdere, come Joe, la propria innocenza. Di non saperla riconoscere. Corriamo tutti il rischio di diventare accusatori e giustizieri, di farci prendere dalla furia. Joe che aspetta Katherine è innocente.

Piazza Fontana

Due anni di processo, novanta udienze, tre giorni di camera di consiglio. E alla fine è andata come quasi tutti si aspettavano: Delle Chiaie e Falcini, personaggi notissimi dell'estremismo nero, sono stati assolti per non aver commesso il fatto. L'accusa di aver concorso alla strage di piazza Fontana, i magistrati hanno fatto certamente il loro mestiere, che nelle aule di Corte d'Assise è di giudicare la consistenza delle prove. E quello di Cattanzaro era un processo indiziario. Peccato che su piazza Fontana di processi ce n'erano stati altri cinque, tutti regolarmente finiti nel nulla. E forse, in quei processi, non c'erano soltanto indizi, ma prove. La strage è stata cancellata, gli autori sono rimasti ignoti. Eppure una costante, in tutti questi processi, c'è stata: la presenza dei servizi segreti nelle carte istruttorie e la riluttanza dei politici. Ossessivamente si è ruotato intorno al legame neri-servizi, senza riuscire a condannare una sola persona. Quando i giudici cercarono le prove, vi fu chi le occultò abilmente e coprì tutto col segreto di Stato. Sono passati vent'anni. Riusciremo mai a sapere cosa fecero davvero i servizi segreti e per ordine di chi?

raggio di svelarsi, la loro condizione viene recepita, si, come diversa, ma anche come legittima, e degna di rispetto, di accettazione.

Dunque, lo svelamento di certi segreti ha avuto spazio, e ha ancora, un potere catartico: permette alle persone di conoscere dal di dentro realtà che avevano sempre, superficialmente, giudicato dal fuori; oppure obbliga a mettere il naso in faccende sgradevoli frettolosamente rimosse, per proprio comodo e, anche, allarga la visione della «matura umana» chiamando ognuno a identificarsi con quel tanto di altrui che ritrova anche in se stesso. Permette, in definitiva, una «prenta» di coscienza. E magari anche una presa di coscienza di problemi comuni. Perché si tratti di presa di coscienza occorre tempo, riflessione, immedesimazione, un po' di «cuore». E noi, invece, siamo bombardati di casi, di segreti, di svelamenti, giorno dopo giorno. E dovrebbero aiutarci a capire i commenti di psicologi, sociologi, scrittori interpellati seduta stante a dire la loro.

Perché, tutto sommato, preferisco vedere alla tv Una donna spezzata. Simone de Beauvoir e Lea Massari mi inducono a filtrare, poco per volta segreti e svelamenti che me la dicono lunga su tanti miei disagi e dolori. Quelli, per esempio, di una ex-moglie. Essere moglie è una condizione familiare che può finire da un momento all'altro. Ma da moglie si può passare, in pochi mesi, al niente: sei una ex. Bene, così si capiscono i segreti. E, forse, i romanzi non sono sempre stati i migliori rivelatori: permettendo a chi legge di calarsi dentro, di vivere dolori e gioie dei personaggi. Nello svelamento, lo spettatore dei sentimenti ha un suo ruolo illuminante.

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/4090, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401, Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bernola 34, Torino, telefono 011/57531
SFL, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nig spa, direzione e uffici, Viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilimil, via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelasgi 5, Roma.

«I segreti svelati» pare, il tema di questa settimana. Ne parlavamo a «Fluff» mercoledì scorso illustri confessori come Corrado Augias (che conduce Telefono giallo) ed Enza Sampò (intervistatrice di Io confesso). E poi giovedì è esplosa il caso del «buco in diretta» trasmesso da Speciale News su Canale 5. E la domanda era, ed è: fino a che punto è giusto svelare i segreti? Quanto di questi svelamenti, sempre più sensazionali, è scoppio per acchiappare telespettatori, e quanto è denuncia di realtà altrimenti nascoste e degne, invece, di analisi e intervento? Inoltre: in quale misura chi si confessa o si espone a nudo nelle sue trasgressioni o perversioni lo fa per liberarsi di un peso, o per cercare una via d'uscita da un proprio dramma, oppure segue la via facile dell'esibizionismo? In quest'ultimo caso, allora, non si rischia di rendere esemplare in positivo ciò che si voleva

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Svelamenti televisivi



aveva constatato più volte come l'esistenza di un «segreto» in famiglia avesse creato modi tenacemente patologici sia nei rapporti intrafamiliari, sia nei singoli membri del clan. Sia chi non sapeva, e intuiva l'esistenza di una vergogna nascosta dalla quale rischiava di essere contaminato, era comunque costretto a comportamenti e sentimenti tortuosi, e dannosi in definitiva.

«Segreti», constatava poi l'autrice del libro, che non erano quasi mai davvero segreti, ma una nascita illegittima di un nonno, un «ramo» di malattia mentale di certi pa-

renti, la crudeltà di un padre o una madre che aveva costretto un figlio, divenuto poi genitore a sua volta, a conservare una falsa buona immagine dell'antenato (collaudando tuttavia un odio instinguibile contro di lui), oppure il classico spandaceno di famiglia che aveva fatto debiti su debiti, e per non «rovinarli» gli altri si erano auto-tassati pesantemente e gliene volevano ancora.

Una volta «svelati» questi segreti, in una sorta di terapia familiare, i drammi si ridimensionavano, ognuno trovava un respiro di sollievo, spesso ricostruiva in chiaro i tempi della propria esistenza e la propria identità. Altrettanto spesso si constata che i nodi di quella famiglia e di quel «individuo» erano in realtà «sociali»: determinati, cioè, da pregiudizi in via di superamento, o da ingiustizie che, denunciate sempre più pubblicamente, trovavano infine riparazione nel mutare dei giudizi e del costume. Oggi, per esempio, assistiamo al progressivo svelamento di un segreto: l'omosessualità. Via via che se ne sa di più, che gli omosessuali trovano il co-